

Da hooligans a tifosi "normali"

Autor(en): **Lehmann, Anton**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Mobile : la rivista di educazione fisica e sport**

Band (Jahr): **2 (2000)**

Heft 4

PDF erstellt am: **21.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1001415>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.



L'opinione di Anton Lehmann sulla violenza nello sport

Da hooligans a tifosi «normali»

Diversi episodi di tenore razzista avvenuti durante partite di calcio in Italia e i drammatici eventi verificatisi nello scorso mese di aprile in occasione dell'incontro di Coppa UEFA Galatasaray Istanbul – Leeds United segnalano una cosa in particolare: da quello che un tempo era un gioco pacifico e senza secondi fini è nata una competizione di drammatica importanza. Servono misure in grado di sortire effetti a breve termine. «mobile» ha intervistato sull'argomento Anton Lehmann, pedagogo presso l'UFSPPO di Macolin.

«mobile»: In aprile, a Istanbul, lo scontro fra due gruppi di sostenitori è degenerato in tragedia, costata la vita a due inglesi e al divieto per i tifosi turchi di entrare in Gran Bretagna in occasione della gara di ritorno. Le autorità hanno fatto bene ad impedir loro l'ingresso nel paese?

Anton Lehmann: A prima vista ho interpretato le misure come un immediato intervento di crisi, per evitare il peggio. Mi sembrano sensate, come protezione sia dei tifosi turchi sia dalle intemperanze degli stessi: si volevano proteggere i turchi dalla vendetta dei fans britannici

e impedire a questi ultimi di commettere gesti inconsulti di cui si sarebbero pentiti; infine si trattava anche di proteggere il calcio internazionale dal discredito che gli sarebbe derivato su scala mondiale dal ripetersi di violenze fra i tifosi. Ho dubbi sull'efficacia di tali misure ai fini del mantenimento di un'immagine del calcio come elemento di coesione fra i popoli. Partite a livello internazionale costrette a rinunciare ad una parte di spettatori per paura di scontri e violenze rappresentano una dichiarazione di bancarotta per l'intero mondo del calcio. Stadi vuoti – conseguenza ultima

di questo atteggiamento volto a separare le popolazioni – mutano completamente la natura dello sport più amato in Europa, impediscono uno spettacolo di per sé interessante e portano alla rovina finanziaria il calcio come affare miliardario.

Lei esprime dei dubbi sulle possibilità che polizia e magistratura hanno a livello di politica di sicurezza per venire a capo da sole del problema costituito da quella che viene comunemente definita la violenza negli stadi...

Non dimentichiamo che dubbi in tal senso sono espressi già nella convenzione

contro la violenza nello sport, siglata nel 1985 e ratificata dalla Svizzera nel 1989, all'indomani della terribile tragedia dello stadio Heysel di Bruxelles. Detta convenzione enuclea tre livelli d'intervento, interdipendenti fra loro: il primo pacchetto continua a puntare su misure di controllo poliziesco e di pronto intervento, nelle immediate vicinanze degli stadi. In alcuni casi, però, le opposte fazioni riescono a trasformare i tutori dell'ordine in un terzo partito contrapposto agli altri, in netta contrapposizione con il ruolo istituzionale di tali interventi, che sarebbe di mediare fra le parti e se necessario di interporsi fra di esse. In secondo luogo la sicurezza do-

vrebbe essere garantita grazie a massicce misure architettoniche negli stadi, come ad esempio l'installazione di posti a sedere in tutto lo stadio, l'eliminazione di barriere e reti di recinzione che potrebbero costituire un pericolo e il controllo delle frange più scalmanate di tifosi tramite videocamere installate in punti strategici. Il terzo ordine di misure accennate nel pacchetto è di natura pedagogica e tende ad influenzare in modo positivo i fan più renitenti. Interventi di carattere sociopedagogico dovrebbero impedire che determinate subculture dei tifosi di calcio vengano isolate o addirittura criminalizzate. In questo ambito valgono principi come la mediazione, l'accompagnamento, la consulenza, l'assistenza e l'educazione. Nei paesi adiacenti ci sono esempi concreti in tal senso, che in parte vengono applicati anche in Svizzera: ad es. con l'azione tutti insieme contro il razzismo (v. articolo a p. 42) con un progetto pilota dell'associazione di tifosi ProFAN a Zurigo.

Cosa si può ottenere concretamente con un intervento sociopedagogico con i tifosi?

Innanzitutto si deve rafforzare quanto c'è di positivo (soprattutto utile alle società), magari ricorrendo persino a delle ricompense. I tifosi «educati» devono far parte del club, anche se non tutti sono membri attivi; ad esempio viene data loro una piattaforma informativa sul bollettino della società, un locale proprio funge da punto di ritrovo e il club aiuta ad organizzare il viaggio per seguire la propria squadra in trasferta. Difficile è in particolare riuscire ad avvicinare i tifosi più propensi ad atteggiamenti violenti; nel nostro gergo parliamo di lavoro giovanile e sociale «di ricerca» o anche di streetwork. Ottenere la fiducia dei tifosi senza scendere a troppi compromessi costituisce nel contempo principio ispiratore e presupposto di questo genere di attività. Una volta stabilito un primo contatto con le figure guida del gruppo, si possono influenzare, passo dopo passo, le dinamiche di gruppo e le posizioni di principio dei tifosi. I cosiddetti fattori scatenanti, i «motori» di senso negativo, come ad esempio l'alcool con la sua funzione liberatoria di taluni freni inibitori, vengono riconosciuti e limitati, le tendenze razziste vengono combattute.

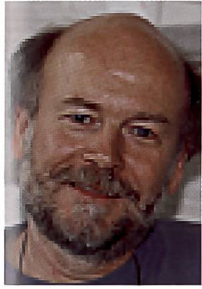
Ci delinei brevemente valori e motivazioni che spingono i tifosi violenti.

Se si cerca di esaminare da vicino il comportamento della maggior parte dei gio-

vani maschi, si incontra una diffusa mancanza di idee su come si potrebbe organizzare il proprio tempo libero. Una comunità unita e chiusa, all'interno del popolo dei tifosi, promette ai giovani delle eccitanti avventure, da vivere a scadenze regolari (nelle partite in casa e soprattutto in trasferta), che rappresentano un complemento interessante al grigiore quotidiano. L'incontro con i nemici del cuore del club rivale si svolge quasi sempre come una sorta di crescendo secondo un rituale che vede offese, danneggiamenti di cose e uso di violenza, su su fino alle battaglie per le vie delle città. Giocare a gatto e topo o a guardie e ladri, rappresenta il punto saliente nella vita di un tifoso alla ricerca di un qualcosa di diverso, che pertanto non è interessato soltanto al calcio giocato. La dinamica del rafforzamento rituale delle emozioni promette sensazioni forti. Chi viene picchiato e costretto alla fuga cerca la vendetta, e alla prossima occasione tenterà senza dubbio di ottenere una giusta rivalsa all'offesa subito. Riassumendo: vivere insieme ad altri momenti di minaccia e di violenza senza mostrare paura, esercitare una giusta vendetta, puntare senza scrupoli sulla carta del proprio utile (di gruppo) – in fin dei conti anche nel calcio professionistico il successo è un obbligo per tutti – rientrano fra gli standard di questa mentalità guerriera, che è scevra da sensi di colpa, non spreca energie a pensare ad un perdono.

Che cosa si intende per culture del litigio costruttive?

Come accennavo, un lavoro sociale alla «ricerca» del giovane è la via da seguire. Esempi concreti raccolti finora nei paesi vicini mostrano che la forza e la creatività dei tifosi predisposti alla violenza potrebbero essere incanalati entro certi percorsi «più adeguati». Se riusciamo ad avvicinare gli hooligans ai normali tifosi, possiamo poi far capire loro che, con i loro comportamenti esagitati, finiscono per portare detrimento alla stessa squadra che invece vorrebbero sostenere. La principale forma d'intervento rimane però l'incontro pacifico con i tifosi di altre compagini, con i «nemici». Una partita di calcio fra tifosi o un campionato fra club di tifosi, sostenuto o addirittura organizzato dalla grande società, crea momenti d'incontro di tipo diverso e può forse avviare ad una pratica sportiva attiva e regolare, che contiene in sé diversi momenti di sfida e di agone e aspetta soltanto di essere (ri)scoperta dai tifosi.



Anton Lehmann

Fare salire la tensione negli stadi, provocando i tifosi della squadra avversaria.



Foto: TI-PRESS